

## All'ombra del sambuco

Anquetil sorrideva dalle biglie di bachelite. La figurina di Pizzaballa non si trovava mai, ma era Sivori che faceva strage. Avremmo voluto essere Argentini, piccoli, neri, scattanti come lui. Chiamarci Omar, magari.

Ci accontentavamo di somigliargli nelle calze arrotolate alla caviglia mentre tiravamo il pallone negli angoli di una porta marcata da due mattoni. Abitavamo a Santa Rita; eravamo pallidi bambini di periferia. Ci chiamavamo Sergio, Paolo, Anna, Piero, Franco, Marina. Ignoravamo Vanessa, Kevin, Giada e Christian; e quando volevamo cambiarci i nomi sceglievamo quelli che il cinema della parrocchia ci faceva arrivare dritto dal West.

La mia casa sbocciava dai prati come un campanile. Dal balcone si vedeva il Monviso. Finiti i compiti, si scendeva a giocare. Il prato più vasto, spianato e pelato, era dei ragazzi più adulti che vi disputavano le loro partite; il prato piccolo accoglieva i bambini come me. I pomeriggi si aprivano come scatole di meraviglie che ci regalavamo l'un l'altro rispettando l'accordo semplice di fingere insieme fino all'ora di cena. Regine e principesse imparavano a parare; gli sceriffi trascuravano i banditi per lisciare una pista per le biglie; i guerrieri partivano con le cerbottane e tornavano dalle spose per gustare pietanze di foglie tritate e maionesi di fango. Avevo imparato a difendermi. Era essenziale per vivere bene. Quando il tuo piccolo prossimo ti provava, dovevi dimostrare una volta per tutte di saperla cavare senza andare a piangere dalla mamma. Così, il giorno che avevo aperto il ristorante con altre due, Piero aveva voluto essere il primo cliente. Minuto e bellissimo, monello malefico, fischiettando era venuto avanti. Calciava l'erba stizzito, annoiato; raccattava una pietra, la tirava di sbieco; uno sputo, un sogghigno, il naso pulito nel braccio, riccioli biondi stupendi, una vera canaglia. Il gioco, sentivo, stava per finire. Un guizzo, una risata e l'assicella con i manicaretti allineati era volata in aria. Ricostruii tutto con incompresa pazienza. Poi lo chiamai: docile, tonta. Ritornò tranquillo: le mani in tasca, fidente. Quando fu a tiro, prima che potesse distruggere, prima che decidesse di farlo, lo riempii di calci. Interdetto, li prese. Conquistai la sua stima fino a ricevere, un giorno, una sgrammaticata dichiarazione d'amore su un bisunto foglio a quadretti col margine viola. Che non respinsi, devo dire...

Una strada non asfaltata (l'attuale interno di corso Orbassano 191), divideva il nostro prato da una fila di orti curati, tutti con il loro capanno degli attrezzi in mezzo. Erano dei pensionati capaci e desiderosi di coltivare. Il più invidiato era l'orto di Giordanino; il più infelice quello di De Rita, che si contentava di seminare un ritaglio di sassi, sterpaglie e

residui dei cantieri. Disordinata, ma la verdura cresceva anche là, perché la terra sa fare miracoli. Lungo via Filadelfia, sterrata, correva un ruscello, la bialera. Al di là della bialera, altri orti, altri prati, altre bande. Buoni anche quelli: buttavano nel ruscello ogni specie di rifiuti ingombranti affinché si otturasse la griglia e si impedisse all'acqua di irrigare i campi dove ora sorge la scuola Antonelli. Allora arrivava a sturlarla un tipo nervoso, con stivali di gomma e cappello di paglia. Imprecando con un'asta munita in cima di un gancio artigliava e tirava a riva i rifiuti. Un giorno gli avevano calato in acqua un sofà. Aveva dovuto ripescarlo inzuppato. Ma quella volta non era andato via, no: li aveva cercati. Erano tutti acquattati dietro il sambuco a godersi lo spettacolo. Gli era andato incontro col suo arnese uncinato, urlando come un demonio.

Al tramonto il prato diventava stanco e bello, come la spiaggia quando si resta in pochi. Si levava un vento fresco, una carezza di sollievo: era per me l'ora del golfino. Mai più avrei avuto così tanti amici da prendere e lasciare e dai quali esser presa e lasciata con una sofferenza che non durava più a lungo del tempo necessario a perdermi in un nuovo gioco.

Le ruspe dispersero le bande, devastarono i prati, divorarono gli orti. Indifferenti alla qualità, inghiottivano con lo stesso gusto le melanzane di Giordanino e quelle di De Rita. Ci salutavamo dai balconi mentre i palazzi crescevano fra noi, ci eclissavano, firmavano la nostra solitudine.

*Valeria Amerano*